

*L'io*

Simone Weil

Non possediamo nulla al mondo perché il caso può toglierci tutto eccetto il potere di dire Io. Quel che bisogna dare a Dio, cioè distruggere, è questo. Non c'è assolutamente nessun altro atto libero che ci sia permesso, eccetto la distruzione dell'Io.

Offerta. Si può offrire solo l'Io. E tutto quel che si chiama offerta è soltanto una etichetta posta sopra una rivendicazione dell'Io.

Nulla al mondo può toglierci il potere di dire Io. Nulla, eccetto l'estrema infelicità. Nulla è peggiore dell'estrema sventura che distrugge l'Io dal di fuori, perché da quel momento non può più distruggersi da sé. Che cosa avviene a coloro cui la sventura ha distrutto l'Io dal di fuori? Non è possibile aver di loro una rappresentazione diversa da quella che, dall'annientamento, ci forniscono le concezioni atee o materialistiche. Aver perduto l'Io non vuol dire che non si abbia più egoismo. Al contrario. Certo, talvolta ciò avviene, quando esiste una devozione animale, da cane. Ma, altre volte, l'essere si riduce invece all'egoismo nudo, vegetativo. Un egoismo senza l'Io.

Basta si sia iniziato il processo di distruzione dell'Io per rendere innocua ogni sventura. Perché l'Io non può essere distrutto da una pressione esterna senza una dura rivolta. Se ci si rifiuta a questa rivolta per amor di Dio, allora la distruzione dell'Io non vien prodotta dal di fuori bensì dal di dentro.

Dolore che redime. Quando l'essere umano è in stato di perfezione; quando, mercé l'aiuto della grazia, ha completamente distrutto in se stesso l'Io; se precipita allora a quel grado di sventura che corrisponderebbe per lui alla distruzione dell'Io dall'esterno, ecco allora la plenitudine della croce. La sventura non può più distruggere in lui l'Io, perché in lui l'Io non esiste più, essendo interamente scomparso ed avendo lasciato il posto a Dio. Ma la sventura produce un effetto equivalente, sul piano della perfezione, alla distruzione esterna dell'Io. Produce l'assenza di Dio. « Mio Dio, perché mi hai abbandonato? »

Che cos'è quest'assenza di Dio prodotta dalla sventura suprema nell'anima perfetta?

Qual è il valore in essa contenuto e chiamato dolore che redime?

Il dolore che redime è quello per cui il male ha realmente la pienezza dell'essere nell'intera misura in cui può riceverla.

Mediante il dolore che redime Dio è presente nel male supremo. Perché l'assenza di Dio è il modo di presenza divina che corrisponde al male - l'assenza sentita come tale. Chi non ha Dio in sé non può sperimentarne l'assenza. È questa la purezza, la perfezione, la pienezza, l'abisso del male. Mentre l'inferno è un falso abisso (cfr. Thi- bon). L'inferno è superficiale. L'inferno è il nulla che ha la pretesa dell'essere e ne dà l'illusione. La distruzione affatto esterna dell'Io è un dolore quasi infernale. La distruzione esterna, cui l'anima si associa per amore, è dolore espiatorio. La produzione di assenza di Dio nell'anima completamente vuotata di se stessa per amore è dolore che redime. Nella sventura, l'istinto vitale sopravvive agli affetti strappati e si avvinghia ciecamente a tutto quel che può servirgli da supporto, come una pianta fa con i suoi viticci. La riconoscenza (se non in una forma volgare), la giustizia non sono concepibili in questo stato. Schiavitù. Non c'è più la quantità supplementare di energia che serve di supporto al libero arbitrio, e mediante la quale l'uomo si distanzia. La sventura,

sotto questo punto di vista, è ripugnante come lo è sempre la vita messa a nudo, come un moncherino, come il brulichio degli insetti. La vita informe. In questi casi, la sopravvivenza è l'unico attaccamento residuo. È qui appunto che ha inizio l'estrema sventura; quando tutti gli affetti sono sostituiti da quello di sopravvivenza. Allora la forza di attaccamento compare a nudo, senz'altro oggetto che sé medesima. Inferno. Per questo gli infelici non trovano nulla che sia più dolce della vita, anche quando la vita loro non è in nulla preferibile alla morte.

In questa situazione, accettare la morte, significa aver raggiunto il distacco totale.

Semi-inferno sulla terra. L'estremo sradicamento nella sventura. L'ingiustizia umana fabbrica, in genere, non martiri, bensì semi-dannati. Gli esseri caduti nel semi- inferno sono come l'uomo spogliato e ferito dai ladri. Hanno perduto l'abito del carattere.

La sofferenza più grande, che lasci sussistere qualche radice è ancora ad una infinita distanza dal semi- inferno.

Quando ci si rende utili a persone così sradicate, e si ricevono in cambio cattive maniere, ingratitudine, tradimento, si subisce semplicemente una piccola parte della loro sventura. Si ha il dovere di esporvisi, in una misura limitata, come si ha il dovere di esporsi alla infelicità. Quando accade, bisogna sopportare, come si sopporta l'infelicità, senza riferire la cosa a persone determinate, perché infatti non vi si riferisce. Nell'infelicità quasi infernale, come nella perfezione, c'è qualcosa di impersonale.

Non si può far nulla, assolutamente nulla, per coloro in cui

Io è morto. Ma non si sa mai, in un essere umano determinato, se l'Io è morto o solo inanimato. Se non è morto, l'amore può rianimarlo, come se lo pungesse, ma solo l'amore completamente puro, senza la minima traccia di condiscendenza, perché la minima sfumatura di disprezzo precipita verso la morte.

Quando l'Io è ferito dall'esterno, per prima cosa si rivolta con estrema amarezza, come un animale che si dibatte. Ma quando l'Io è quasi morto, desidera esser finito e si lascia venir meno. Se allora l'amore lo risveglia, è un acutissimo dolore che genera ira contro chi l'ha provocato. Da ciò, negli esseri degradati, le reazioni (apparentemente inspiegabili) di vendetta contro chi ha fatto loro del bene. Accade anche che in colui che fa del bene l'amore non sia puro. Allora l'Io risvegliato dall'amore ricevendo subito, dal disprezzo, una nuova ferita, provoca l'odio più amaro, odio legittimo.

In chi, invece, l'Io è totalmente morto, non c'è nessun imbarazzo per l'amore di cui è fatto oggetto. Si lascia fare; come i cani e i gatti che ricevono nutrimento, calore, e carezze e, come quelli, è avido di riceverne il più possibile. Secondo i casi, si affeziona come un cane o si lascia fare, con una specie di indifferenza, come un gatto. Beve senza il minimo scrupolo tutta l'energia di chiunque si occupi di lui.

Disgraziatamente, ogni opera caritatevole rischia di avere come clienti una maggioranza di persone senza scrupolo, soprattutto, esseri in cui l'Io è stato ucciso.

L'Io è ucciso tanto più presto quanto più debole è il carattere di colui che subisce la sventura. Più esattamente, la sventura limite, la sventura distruttrice dell'Io si situa più o meno lontano secondo la tempra del carattere. Più si situa lontano più si dice che il carattere è forte. Il collocamento più o meno lontano di questo limite: probabilmente un fatto di natura come l'attitudine alla matematica, e chi, non avendo nessuna fede, è fiero di aver serbato un « morale elevato » in circostanze difficili non ha

maggior ragione dell'adolescente inorgogliuto dalla propria abilità per la matematica. Chi crede in Dio corre il rischio di una illusione ancora maggiore: quella cioè di attribuire alla grazia quel che è soltanto un effetto di natura essenzialmente meccanica.

L'angoscia della sventura estrema è la distruzione esterna dell'Io. Arnolfo, Fedra, Licaone. Si ha ragione di gettarsi in ginocchio, di supplicare bassamente, quando la morte violenta che sta per abbattersi deve uccidere l'Io dall'esterno prima ancora che la vita sia distrutta.

« Anche Niobe dai bei capelli ha pensato a mangiare. » Sublime come lo spazio negli affreschi di Giotto.

Una umiliazione che obbliga a rinunciare anche alla disperazione. Il peccato in me dice « io ».

Il male crea la distinzione, impedisce che Dio sia equivalente a tutto. È la mia miseria a fare che io sia io. È la miseria dell' universo a fare che, in un dato senso, Iddio sia io (cioè una persona).

I farisei erano gente che contava sulla propria forza per essere virtuosa. L'umiltà consiste nel sapere che in ciò che si chiama Io non c'è nessuna sorgente di energia che permetta di elevarsi.

Tutto quel che in me è prezioso, senza eccezione, viene da ciò che è altro da me; non come dono, ma come prestito che dev'essere continuamente rinnovato. Tutto ciò che è in me, senza eccezione, è assolutamente senza valore; e, fra i doni venuti dal di fuori, tutto quel che io mi approprio diventa subito senza valore.

La gioia perfetta esclude il sentimento di gioia, perché nell'anima colmata dall'oggetto nessun angolo è disponibile per dire « io ». Non s'immaginano tali gioie quando sono assenti; manca così lo stimolo per cercarle.